

Industria, Italia arranca ma difende le posizioni

CsC: «Siamo al 7° posto nel mondo, noni nell'export di manufatti. Restiamo secondi in Europa»

Nicoletta Picchio
ROMA

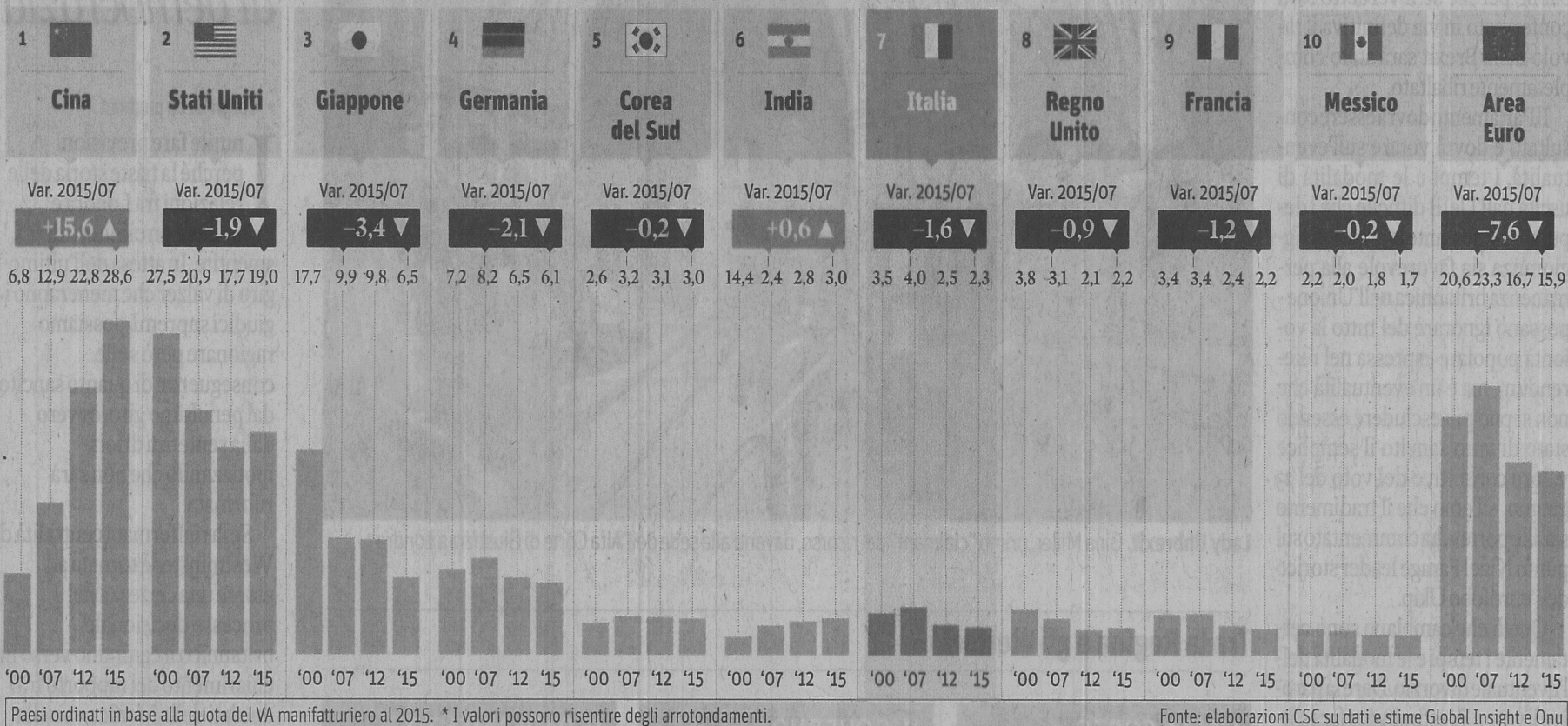
Uno scenario globale sempre più complesso, che mostra un rallentamento dell'ascesa dei paesi emergenti, il consolidamento del primato cinese, la ripresa dell'attività industriale nelle nazionali avanzate, soprattutto Usa e Germania. Con il commercio internazionale che cresce ad un ritmo molto più basso del passato, inferiore al Pil globale. In questo contesto l'Italia «ancora arranca», ma «riesce a difendere» la seconda posizione in Europa e si colloca al settimo posto nel mondo (era ottava, scivola il Brasile), con un valore aggiunto del 2,3%, una quota dimezzata rispetto al periodo pre-crisi (era 4 nel 2007), un terzo rispetto al 6,1 della Germania (quarta posizione nel mondo). Ma comunque superiore rispetto a Regno Unito e Francia. Siamo noni nell'export di manufatti, ottavi se si mette in conto il recente deprezzamento della sterlina.

È ciò che emerge dal settimo volume Scenari industriali del Centro studi Confindustria presentato ieri, dal titolo "I nuovi volti della globalizzazione, alla radice delle diverse performance delle imprese". Il commercio mondiale frena e cambia per la normalizzazione della crescita cinese, l'accorciamento delle filiere globali, la caduta degli investimenti nei paesi avanzati, -2 punti percentuali in quota sul pil, il protezionismo dilagante (dal 2009 le misure protezionistiche sono state oltre 6.200, 360 nei primi 10 mesi di quest'anno nei paesi del G-20), la diminuzione del prezzo delle materie prime.

L'Italia resta un paese ad alta vocazione manifatturiera, ha spiegato il direttore del Csc, Luca Paolazzi, il brand Italia mantiene la sua grande capacità di attrazione e nonostante la globalizzazione e le nuove tecnologie abbiano innalzato l'asticella della competitività, «può giocare bene le sue carte, in particolare nelle produzioni più specializzate». Tra l'altro la manovra, ha detto Paolazzi, se funzioneranno le misure messe in campo per sostenere gli investimenti, «ha un potenziale espansivo che potrebbe andare oltre quello che dice il Governo, l'effetto potrebbe essere importante».

Il peso dell'Italia sulla produzione globale

Quote % sul valore aggiunto manifatturiero mondiale, cambi e prezzi correnti



Va affrontato il tema della differente performance delle imprese, disomogeneità che «non è un'anomalia italiana» ed è salita con la crisi. Inoltre il sistema italiano deve fare i conti con la scarsa disponibilità di credito e la bassa profittabilità, penalizzata da un costo del lavoro che sale (+24,6 tra il 2007 e il 2015) aritmi quasi tripli rispetto alla produttività (+9,5). «Occorre fare un salto prima di tutto culturale», dice il documento. E per realizzarlo serve una «qualità del capitale umano più alta». Le imprese non sono attrezzate a compierlo e c'è il rischio di un nuovo dualismo, che si sta delineando. Sta alla politica «portare tutti avanti» e al sistema associativo. Dalla conoscenza dipende la complessità delle produzioni: il 65,4% delle imprese italiane è specializzato in un unico prodotto e appena lo 0,8 ne produce 10 tipi diversi. Un aumento del 10% della complessità dei prodotti innalzerebbe del 7,3% il Pil pro capite. In Italia si fa anche poco ricorso ai laureati: meno del 10% della manodopera occupata. Dati che preoccupano, specie in vista di Industria 4.0. L'accompagnamento delle imprese è cruciale: alcune misure varate dal governo vanno in questa direzione e il sistema Confindustria è chiamato a giocare un grande ruolo, dice il Csc, sottolineando che anche le imprese più indietro hanno un ruolo importante come vivaio di imprenditorialità, coesione sociale, far parte delle filiere.